L'annuncio del ministro Bonifacio al Consiglio superiore della magistratura

Per la giustizia bilancio raddoppiato e immediate assunzioni di personale

La riunione con il capo dello Stato - Duemila coadiutori giudiziari e quattrocento ragionieri per le carceri - Concorsi semplificati - Perplessità per il coordinamento con altre più vaste riforme

ROMA — Il ministro di Grazia e giustizia Francesco Paolo Bonifacio ha illustrato ieri al Consiglio superiore della magistratura i provvedimenti che il governo intende adottare direttamente o sollecitare al Parlamento per far fronte alla crisi giudiziaria e risolvere alcuni problemi urgenti che riguardano la carenza del personale e il funzionamento degli uffici.

Le « intenzioni » del ministro, che sono state illustrate in una riunione alla quale ha partecipato anche il Capo dello Stato, sono di due tipi: da una parte decreti legge, che potrebbero essere presentati anche questa mattina, per arrivare alla assunzione di duemila coadiutori giudiziari e 400 ragionieri dell'amministrazione penitenziaria in brevissimo tempo e con procedure di concorso semplificate al massimo; dall'altra leggi delega e disegni di legge (alcuni sono già stati presentati) per il riordino della rete delle carceri mandamentali con la creazione di 4 mila nuovi posti per detenuti condannati a pene brevi, per aumentare la competenza civile degli uffici di conciliazione, per rivedere le piante organiche degli uffici giudiziari.

Bonifacio nel suo breve intervento, seguito da una discussione approfondita del Consiglio superiore (il quale già aveva elaborato con la sua commissione-riforma uno studio dettagliato sulle priorità dell'intervento statale per la amministrazione giudiziaria) ha anche ribadito la necessità che sia disposto un congruo ed elevato arricchimento dei capitoli di bilancio e in particolare di quello che riguarda i contributi ai comuni per le strutture giudiziarie.

« L'emergenza — ha detto Bonifacio — ha fatto comprendere che le spese della giustizia sono altamente produttive e vanno quindi privilegiate. Il complesso dei provvedimenti che il governo si accinge ad adottare comporterà, con effetti immediati, una maggiore spesa che, aggirandosi su cifre assai notevoli, si tradurrà in un salto di qualità del bilancio della giustizia. L'aumento di disponibilità raggiungerà un alto grado percentuale e, se riferito alle spese non fisse, si avvicinerà al raddoppio delle attuali previsioni ».

Le proposte di Bonifacio si muovono, dunque, nella sostanza sulle linee tracciate dalla giunta esecutiva centrale dell'Associazione nazionale magistrati e dallo stesso Consiglio superiore che in una precedente riunione aveva affrontato dettagliatamente il tema delle soluzioni da dare ai nodi della crisi giudiziaria.

Tuttavia è lo stesso ministro che riconosce la settorialità e la frammentarietà degli interventi proposti parlando di « piano di emergenza » che per forza di cose deve essere limitato. Resta da dimostrare se le misure scelte sono tutte in sincronia con il piano più generale di riforma della giustizia. Ad esempio, nel corso della discussione che è seguita all'esposizione del ministro più di una voce ha espresso preoccupazione per le conseguenze che potrebbe avere la giusta revisione del sistema di nomina dei giudici conciliatori, l'aumento del numero dei vicepretori onorari, la ridefinizione delle competenze dei pretori senza prima dare soluzione al problema del giudice monocratico di primo grado.

Altri invece hanno sottolineato come l'autorizzazione ad assumere direttamente personale ausiliario che dovrebbe essere concesso ai capi degli uffici potrebbe, in assenza di precise norme (il ricorso ad esempio alle graduatorie degli uffici di collocamento) risolversi in un incentivo a pratiche clientelari.

In realtà le richieste di intervento immediato avanzate dalla Associazione nazionale magistrati pur nella loro parzialità erano più ampie dei temi di intervento proposti da Bonifacio: ad esempio nessun accenno è stato fatto dal ministro della Giustizia allo status dei magistrati, al funzionamento dei consigli giudiziari, alla riforma del PM. Comunque il governo ha fatto delle scelte che, come ha detto il ministro, hanno già trovato nella sostanza il consenso dei partiti della maggioranza; si è dato l'avvio a un indirizzo decisamente volto a tradurre nei fatti la costatata priorità della giustizia. Si tratta di ampliare il discorso e di renderlo organico, inserendo le misure urgenti in una riforma globale che rimuova tutti gli ostacoli al corretto funzionamento della macchina giudiziaria.

p. g.

Parlano gli avvocati del « caso Graneris »

Guido e Doretta due difese basate su reciproche accuse

Dal nostro corrispondente

NOVARA — Ieri, 14.ma udienza alla Corte d'Assise di Novara per il processo Graneris. Dopo la requisitoria del P.M. che si è conclusa con la richiesta dell'ergastolo per Guido Badini, Doretta Graneris e Antonio D'Elia è stata la volta degli avvocati difensori.

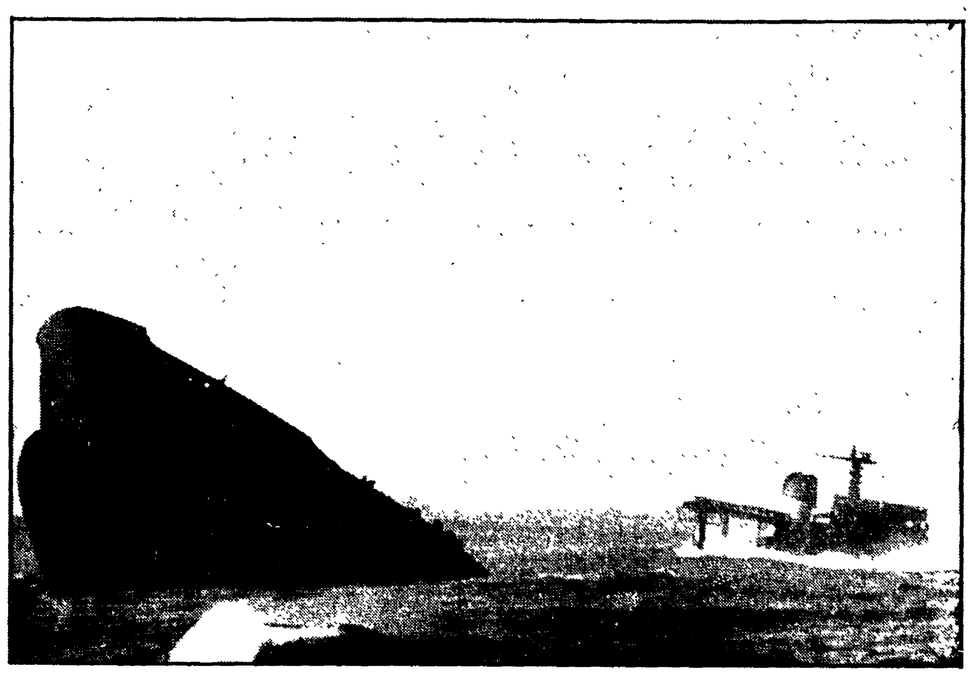
Alfredo Monteverde che difende Guido Badini, non potendo mettere in discussione l'evidenza dei fatti confermati dalla confessione del suo assistito, ha contestato la validità della perizia psichiatrica: ha descritto un Badini succube di Doretta, senza spiegare come si concilia questa "debolezza" col fatto che costui, senza nemmeno avvertire la sua "plagiatrice" uccise a sangue freddo Anna De Giorgi (fatto, questo, che Doretta apprenderà molto più tardi), proprio per procurarsi i complici da usare quel 13 novembre 1975 quando furono massacrati i Graneris.

E' poi stata la volta dell'avvocato Giuseppe Occhi, difensore di Antonio Coriolano, l'uomo che fornì il fustino di benzina che doveva servire a distruggere la macchina rubata, per andare a compiere la strage. Il difensore di Coriolano ha polemizzato duramente con il P.M., colpevole, secondo lui, di avere appena accennato agli indizi di colpevolezza e di aver descritto il suo difeso come il cervello organizzativo dell'azione criminosa.

Tutto sommato da questi due primi interventi, viene fuori una linea di difesa piuttosto impacciata: per il difensore di Badini le colpe più gravi sono di Doretta e dei periti che non hanno capito niente. Per il difensore di Coriolano la colpa è di D'Elia, vero cervello della banda. Oggi dovrebbe parlare l'avvocato di Doretta Graneris, ma sta di fatto che egli è impegnato a Torino nel processo alle Brigate Rosse quale difensore d'ufficio. Per come si è svolto il processo anche lui punterà sulle altrui colpe per difendere Doretta. Quando è in giro l'ergastolo, il « si salvi chi può » è la norma. E grandi amori diventano subito reciproche sopraffazioni; personali responsabilità diventano follie collettive, dove ognuno gioca ad essere più labile dell'altro. Sfumano così i contorni di una tragedia che sembra essere nata dal nulla e che invece maturò nella chiusa e torbida coscienza di ognuno che pensava di avere interesse a compierla.

g. z.

Doretta Graneris e Guido Badini



Bombardata la superpetroliera

PARIGI — Cinque elicotteri francesi da combattimento — tre « Super Frelon » e due « Alouettes III » — hanno bombardato questo pomeriggio i relitti della superpetroliera « Amoco Cadiz » che, naufragata tredici giorni fa a poca distanza dalle coste della bretagna settentrionale, ha provocato con la fuoruscita del suo carico di petrolio, l'inquinamento di quasi 200 chilometri di costa.

Obbiettivo dell'operazione era procurare nei serbatoi della petroliera squarci sufficienti per farne sgorgare subito le quindici o ventimila tonnellate di petrolio che essi ancora contengono. In questo modo si eviterà che il lavoro di ripulitura delle coste, intrapreso da alcune migliaia di militari e volontari (soprattutto studenti) dopo la fine della grande marea equinoziale, venga reso vano dall'afflusso di altro petrolio proveniente dalla « Amoco Cadiz ».

L'« operazione bombardamento » è stata decisa dopo che un tentativo di far minare la nave da alcuni sommozzatori della marina era stato rinviato, ieri, a causa delle avverse condizioni meteorologiche. Ieri mattina, poi, l'intervento dei sommozzatori è apparso impossibile, poiché la nave, investita dalla furia delle onde, si era nel frattempo spezzata in tre tronconi. Le autorità hanno quindi ripiegato sul sistema del bombardamento, che è durato circa 45 minuti. Sono state impiegate una decina di cariche esplosive. Nella foto: *una fase del « bombardamento »*.

Oggi si apre il processo per l'eccidio di piazza della Loggia

Comitato antifascista e sindacati parte civile per la strage a Brescia

Erano stati gli organizzatori della manifestazione del 28 maggio 1974 quando la bomba dei terroristi seminò morti e feriti — Ancora qualche incertezza per la giuria

Dal nostro corrispondente

BRESCIA — Questa mattina, presso la Corte di assise di Brescia, prende avvio il processo a carico degli esecutori materiali dell'attentato fascista di Piazza della Loggia a Brescia avvenuto il 28 maggio del 1974. La bomba, scoppiata mentre era in corso una manifestazione antifascista organizzata dal comitato unitario antifascista e dalla federazione CGIL-CISL-UIL, provocò una strage: Giulia Banzi, Livia Bottardi, Clementina Calzari, Euplo Natali, Bartolomeo Talenti ed Alberto Trebeschi morirono nella piazza mentre Luigi Pinto e Vittorio Zambarda si spensero all'ospedale dopo giorni di agonia. I feriti furono più di cento.

Ieri al Palazzo della Loggia, sede del comune, l'architetto Fermi, presidente del Comitato unitario permanente antifascista (CUPA) ha confermato in una conferenza stampa la costituzione di parte civile sia del comitato che rappresenta che della federazione sindacale.

Il CUPA sarà rappresentato in aula dagli avvocati onorevole Renato Ballardini, socialista, Gianfranco Maris, comunista, e membro del Consiglio superiore della magistratura, Giulio Onofri, democristiano. La Federazione sindacale ha affidato la sua rappresentanza agli avvocati professor Carlo Smuraglia, comunista, vice presidente della regione Lombardia e al senatore Mino Martinazzoli, democristiano, presidente della commissione inquirente.

Linea comune

Gli avvocati che comporranno la parte civile, circa una ventina, si sono riuniti nel tardo pomeriggio per stabilire una linea comune di accusa. Un documento verrà letto questa mattina al momento della costituzione della parte civile all'apertura del dibattimento.

Gli unici interrogativi riguardano la composizione della giuria popolare. Ieri, secondo la dichiarazione del presidente della Corte d'Assise dottor Giorgio Allegri, dei dieci giudici effettivi sorteggiati il 4 febbraio scorso solo due hanno dichiarato la loro disponibilità. Gli altri otto hanno presentato certificato medico. Le visite fiscali effettuate per conto della corte all'ufficio del medico provinciale hanno ritenuto validi gli impedimenti per sei, dichiarando idonei invece gli altri due. Tra i venti supplenti, quattro hanno accettato, mentre per dodici dei sedici indisponibili la visita fiscale ha riconosciuto la validità delle motivazioni di rinuncia.

Teoricamente il collegio potrebbe costituirsi anche nella mattinata di oggi. Infatti i giudici popolari convocati dal presidente sono dodici: due effettivi e quattro suplenti senza alcuna riserva, e altri sei (due effettivi e quattro supplenti) su cui permane un interrogativo. E' convinzione generale però che si possa procedere con rapidità alla costituzione della giuria popolare. Non altrettanto veloce si presenta il processo: ben trecentouno sono soltanto i testi chiamati a deporre su una vicenda che vede intrecciarsi alla strage anche l'omicidio di un giovane fascista, Ferrari, fatto saltar in aria con la sua motoretta mentre trasportava esplosivo.

Brescia si prepara, accogliendo l'appello del comitato antifascista, a seguire il processo con attenzione ma serenamente, evitando manifestazioni o atti di intolleranza che possano dar adito a richieste di legittima suspicione. Le polemiche del passato sui limiti politici della istruttoria, che è stata accusata di voler individuare gli esecutori piuttosto che i finanziatori e i mandanti, si sono in parte sopite. Ad esse è subentrata nell'opinione pubblica la consapevolezza che anche i personaggi minori, gli « stracci », sono comunque anelli di una catena eversiva.

Difficoltà e reticenze

Pur scontrandosi con molte difficoltà e con reticenze che hanno addirittura portato all'incriminazione di alcuni personaggi protagonisti dell'inchiesta, l'istruttoria ha già detto una sua prima verità: toccherà al dibattimento non solo accertarla nel fuoco di una ricerca tuttora aperta, ma arrivare al fondo di essa. L'esame di uno degli episodi più tremendi della strategia della tensione non è solo processo a persone: è anche una pagina di storia del nostro Paese da scrivere in tutta chiarezza.

Carlo Bianchi

Ancora un'intervista contestata

L'amico di Merlino nega d'aver mai fatto rivelazioni

Alfredo Sestili a confronto con il giornalista davanti ai giudici di Catanzaro

CATANZARO — Alfredo Sestili ha paura? Non intende comunque parlare, anzi tenta di smentire l'intervista, rilasciata al giornalista Primo Di Nicola dell'« Espresso ».

Il Sestili, ex militante di avanguardia nazionale, già interrogato al processo diverse settimane fa, e stato richiamato per deporre a seguito dell'intervista apparsa sull'« Espresso » del 12 marzo 1978. In tale intervista aveva dichiarato che a mettere le bombe all'altare della patria è stato Mario Merlino, su ordine di Stefano Delle Chiaie; che Mario Merlino e Stefano Delle Chiaie erano collegati con la cellula nera di Padova e che nel novembre-dicembre 1969 vi è stata una riunione, in un albergo romano di via Amendola, alla quale hanno partecipato Mario Merlino ed il « brizzolato », identificato per Franco Freda.

La riunione, secondo l'intervista di Sestili ell'« Espresso », sarebbe stata determinante ai fini degli attentati di Roma e di Milano. Ieri egli davanti ai giudici ha definito « pura fantasia » tutto ciò. Era stato sentito, per prima, il giornalista Di Nicola, il quale aveva confermato il contenuto del suo articolo, apparso sull'« Espresso », ed ha riferito che l'intervista fu raccolta in due nastri. Alla corte ha esibito copia dei nastri originali.

Ha precisato che i nastri si riferiscono a due colloqui con il Sestili, avvenuti il 28 giugno 1977 ed il 22 luglio dello stesso anno. Primo Di Nicola ha riferito anche di un terzo incontro con Sestili, avvenuto il 16 dicembre 1977, ma di tale conversazione non esiste registrazione e, infatti, non è stata riportata nell'articolo.

L'interrogatorio e forse il confronto fra i due testi continua comunque oggi.

Due mesi in fuga con la moglie: poi l'ammazza

MESSINA — Il venditore ambulante Nicola Trifirò di 58 anni, che il 30 gennaio scorso aveva ucciso tre persone, ieri ha soppresso anche la moglie con una fucilata: è stato arrestato poche ore dopo nei pressi di Spartà a circa 20 chilometri da Messina. Quando è stato fermato dagli agenti non ha opposto alcuna resistenza e con calma ha spiegato chi era. Per due mesi aveva trascinato la moglie Anna, di 50 anni, nella sua folle fuga.

Trifirò ha detto d'aver fatto tutto per « l'onore ». Sparò due fucilate a Giacomo Colosi, di 57 anni, che 15 anni addietro avrebbe avuto una relazione con la moglie. Un'ora dopo, nel vicino paese, Giammoro, sfondò la porta di casa dei coniugi Pietro e Rosa Celi, di 56 e 59 anni e li assassinò pure a fucilate: erano i genitori di Giuseppe Celi, di 18 anni, che da quattro anni amoreggiava con sua figlia, Rosa Trifirò.

Poi, sempre portandosi appresso la moglie, Trifirò fuggì sui monti, dove da anni si era preparato due rifugi.

Le bombe del '71

Verrà accusato di falso un teste al processo di Trento?

Le strane contraddizioni di un alto funzionario di PS - In giugno l'appello?

Dal nostro corrispondente

TRENTO — Il Procuratore capo della Repubblica dottor Simeoni ha trasmesso alla Pretura di Trento le testimonianze rese da alcuni alti funzionari della Pubblica sicurezza nel corso del processo di primo grado per le bombe del 1971 che, come è noto, si è concluso nel dicembre scorso con una clamorosa e generale sentenza assolutoria.

L'episodio, che ha indotto il magistrato a richiedere l'intervento del pretore, conferma e giustifica le ampie riserve espresse ripetutamente alle forze democratiche sulla conduzione stesso del dibattimento processuale.

Questi i dati. Nella sua velocissima deposizione, l'ispettore generale di pubblica sicurezza a riposo Francesco Frattini — che in quegli anni svolgeva importanti funzioni di coordinamento presso il ministero degli Interni — affermò di essersi recato a Trento verso la fine del gennaio del 1971, proprio nel periodo più caldo della fase terroristica, per ragioni che « non posso rivelare, ma che non riguardano assolutamente le bombe ».

Frattini era stato smentito nei giorni seguenti dall'ex questore di Trento Musumeci (oggi a Torino) e da Angelo, già capo della polizia, i quali hanno affermato al contrario che l'ispettore generale era stato inviato nel capoluogo trentino proprio per indagare sugli attentati e per coordinare le indagini.

Nonostante queste evidenti divergenze, il collegio presieduto dal dottor Latorre non ha ritenuto di dover risentire Frattini. Ora, in previsione del processo d'appello, che dovrebbe aver luogo nel giugno prossimo, per evitare la definitiva scadenza dei termini di prescrizione dei reati contestati ai quattro residui imputati (contro il colonnello del Sid Pignatelli, prosciolto con formula piena, il pm non ha infatti presentato appello), il dottor Simeoni ha trasmesso il testo delle tre deposizioni al pretore, invitandolo ad aprire un formale procedimento per falsa testimonianza a carico del Frattini.

Questa iniziativa costituisce l'ennesima conferma dei profondi limiti dell'istruttoria e, soprattutto, del procedimento di primo grado nel corso del quale un'abile e attenta regia processuale ha riproposto insistentemente la pista che conduce al servizio « I » della guardia di Finanza, con l'evidente obiettivo di ridare credibilità e prestigio al Sid e al personale politico di governo che in quel periodo di tempo dirigeva i delicati settori dell'apparato di sicurezza e, di converso, allo scopo di dirottare ogni responsabilità sugli squallidi personaggi del mondo del contrabbardo spicciolo, inquinato dai vari servizi segreti.

Resta il fatto che, a tutt'oggi, ancora non si sa effettivamente se il processo d'appello potrà essere celebrato prima della scadenza dei termini di prescrizione.

Per ora Simeoni si è limitato ad ascoltare, quale teste, l'ambiguo contrabbandiere altoatesino Herbert Oberhofer, confidente della guardia di Finanza e del Sid già negli anni del terrorismo irredentista, il quale, con le sue accuse a Pignatelli, aveva dato fiato alle ultime udienze del primo processo.

Enrico Paissan

Il padre omicida di Pordenone

Ossessionato dai sequestri ha ucciso i figli per paura

Per Gianfranco Zanussi i sanitari non danno speranze: è cerebralmente morto

Dal nostro corrispondente

PORDENONE — Che cosa ha provocato la terribile tragedia di San Quirino, che ha distrutto una famiglia, quella dell'industriale Gianfranco Zanussi?

Secondo il racconto di chi lo conosceva bene, il padre omicida amava i suoi tre sventurati figli: Vittorio 8 anni, Arianna 7 e Elisabetta, 3. Fino a qualche tempo fa, pur mostrandosi preoccupato della loro salute e incolumità, non aveva mai dato segni di patologico allarmismo. Aveva sì, munito la sua villa di sofisticati congegni elettronici di allarme per premunirsi contro il pericolo di eventuali rapimenti e tutte le volte che il suo lavoro glielo permetteva andava a ritirare personalmente i due bambini più grandi da scuola: ma nulla lasciava prevedere che la situazione precipitasse in modo tanto tragico.

Poi vi era stato il primo campanello d'allarme: Gianfranco Zanussi che dedicava gran parte della sua giornata al lavoro nella sua fabbrica metalmeccanica (una quindicina di operai, produceva le parti interne metalliche di frigoriferi, manufatti che venivano interamente assorbiti dalla più grande « Zanussi », quella del cugino) aveva cominciato a sentire una sempre più accentuata stanchezza. Il suo ritmo di lavoro si era alterato, si era fatto ricoverare in una clinica piemontese.

Coincide con quel periodo un mutamento del suo carattere: era diventato triste, chiuso, pessimista. E questa sua depressione coinvolgeva inevitabilmente i figli, che rappresentavano il suo lato più debole, più esposto. Alla paura dei sequestri, si era aggiunta una spasmodica preoccupazione per il loro avvenire

Alla fine, la tragica risoluzione, la strage. Fino al pomeriggio di lunedì Gianfranco Zanussi era rimasto in giardino a giocare con i bambini e nulla — dicono la moglie, i parenti, gli amici — lasciava presagire il dramma.

Nella notte, magari insonne, ha un'improvviso accesso della sua fissazione, drammatizza spasmodicamente il suo cruccio, la sua irrazionale paura; allora si alza si munisce di una pistola e lucidamente uccide le sue creature: « per non farle soffrire ». Quindi tenta di sopprimersi a sua volta.

Il suo stato non lasciava ieri adito a una pur minima speranza: l'elettroencefalogramma permane « piatto », non c'è segno di vita nel corpo di Gianfranco Zanussi. Respira perchè il cuore continua a battere, ma è cerebralmente morto.

d. v.

Strangola la figlioletta di 6 anni e si impicca

MILANO — Una donna, Maria Cevera, 43 anni, ha ucciso, strangolandola, la propria figlioletta, Jenny, di sei anni, quindi si è tolta la vita impiccandosi in bagno. E' accaduto ieri sera in un appartamento al secondo piano di via Soderini 27.

A scoprire il tragico fatto, è stato il marito della donna, Carlo Belfante, di 45 anni, che fa l'imbianchino. L'uomo è tornato a casa alle 18,30. Stesa a terra, ha visto prima la bambina, si è accorto che ormai era morta e si è messo a gridare, facendo accorrere gente. Subito dopo è stata scoperta la donna

Centrali di estorsioni e attentati

Duro colpo al giro del racket Nove boss arrestati a Napoli

Tre bande che taglieggiavano i negozi e legate anche al mondo della droga e del contrabbando — Sanguinosi « regolamenti di conti », guerra di cosche e omicidi

Dalla nostra redazione

NAPOLI — I carabinieri hanno sgominato ieri a Napoli tre bande di estorsori che agivano nella zona del Giuglianese. Gli arrestati sono nove, i capoccia delle tre organizzazioni, che, oltre ad estorcere denaro a commercianti, piccole aziende e cantieri edili della zona, imponevano anche « assunzioni » di loro protetti, i quali, in molti casi, nient'altro erano che « manovalanza » per i loro attentati dinamitardi.

Le tre bande (o almeno i capoccia) erano anche legati al mondo del contrabbando ed al traffico della droga. I nove arrestati sono: Raffaele Ferrara di 44 anni, Vittorio Vastarella di 49, Vincenzo De Rosa di 51, Antonio Guarino di 36, Giuseppe Cacciapuoti di 33 anni, il ventisettenne Francesco Bitonetti, il trentunenne Vincenzo Grasso, il ventitreenne Baldassarre Fambaro e il ventiquattrenne Vincenzo Vastarella (nipote dell'altro).

Un decimo personaggio viene attivamente ricercato: le sue generalità non sono state, comunque, rese note proprio per non ostacolare le indagini.

I crimini commessi dalle bande (due di queste erano « alleate ») vanno dall'estorsione all'omicidio. Infatti, in uno dei loro regolamenti di conti venne fatto « sparire » Giuseppe Rispo, un giovane di 26 anni, « manovale » di una delle due organizzazioni. Le indagini, ora, hanno accertato che il Rispo è stato ucciso nel gennaio del '77 e che il suo cadavere, per non lasciare alcuna traccia, venne cremato.

Il collegamento di queste organizzazioni, poi, con il mondo della droga viene dal fatto che due dei banditi (Raffaele Ferrara e Vittorio Vastarella), furono arrestati nel febbraio del 1977 durante una operazione che sgominò una banda di trafficanti di stupefacenti nella quale era invischiata, tra gli altri, anche il console di Panama a Napoli, Ana Diaz De Mantovani.

Le due bande poi avevano continui collegamenti con la « mafia » siciliana. A dimostrarlo, secondo gli inquirenti, sarebbero state le continue denunce collezionate dai personaggi arrestati e il fatto che il più vecchio dei Vastarella ed il « solito » Ferrara — un vero e proprio boss — vennero arrestati nell'aprile del '75 all'aeroporto partenopeo, dove avevano accompagnato Stefano Giaconia, un boss della mafia venuto a Napoli per « trattare i suoi affari ». Qualche tempo dopo — per la cronaca — Giaconia fu trovato morto a Palermo.

Adesso le indagini continuano. Il problema delle bande di taglieggiatori è di grande attualità nel Napoletano, dove tutto lascia ritenere che i racket delle « protezioni » sono fin troppo radicati ed estesi.

v. f.